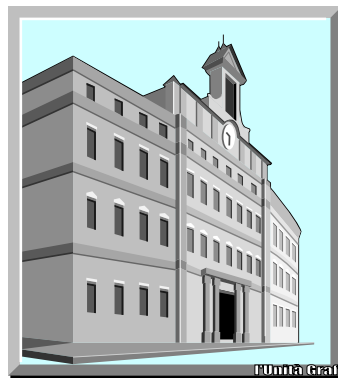


Giovedì 9 ottobre 1997

2 l'Unità

LA POLITICA



ROMA. Per due volte Prodi, nel suo intervento alla Camera martedì, ha parlato di difesa del lavoro operaio. Certo non in maniera dettagliata, ma sufficiente a creare un problema a Rifondazione nei rapporti con buona parte dell'elettorato di riferimento. Due volte di troppo per Fausto Bertinotti che al suo intervento ha così dovuto aggiungere due righe per riaprire la trattativa con il governo. Avrebbe mai potuto andare davanti agli operai delle acciaierie di Brescia o a Mirafiori e dire: abbiamo aperto la crisi, abbiamo messo in discussione il primo governo della sinistra per difendere oltre voi anche i commessi, gli impiegati, e perché no, i giornalisti? Cioè tutti i lavoratori del settore privato, senza distinzione? E lasciare fuori, magari, lavori usuranti del settore pubblico come gli infermieri o i vigili del fuoco?

Ecco quindi che Bertinotti si è acciacciato a sedersi al tavolo della trattativa. O meglio, a discutere ci ha mandato Franco Giordano e Alfonso Gianni, il primo per affrontare la questione delle pensioni, il secondo quella della riduzione dell'orario di lavoro. Ma con l'obiettivo anche di sistemare alcuni contenziosi aperti: con Cofferati e con D'Alema.

Nella trattativa Rifondazione rilancia sulle pensioni. Timori per le amministrative

## Bertinotti: «Ora Cofferati deve ammettere i suoi errori»

### Lo schiaffo al leader Cgil mette in forse l'accordo

Ieri lo scontro con il leader della Cgil è esploso in diretta tv, quando dal Costanzo show il segretario di Rifondazione ha detto che «se mettiamo da parte le questioni di bandiera e salviamo le pensioni di anzianità Cofferati dovrà forse riconoscere di aver fatto un errore. Comunque in quel caso saremo di certo tutti soddisfatti perché tutti insieme avremo fatto una scelta giusta. Ma Cofferati ha commesso un altro errore, grave per l'autonomia sindacale: si è schierato per ragioni politiche, invece il sindacato deve fare una politica alta, non fare una politica come se fosse al servizio del governo». Uno schiaffo al segretario della Cgil che, aprendo lacerazioni nel sindacato, aveva parlato della possibilità di esentare dal taglio delle pensioni solo il lavoro manuale. Un gesto di rottura che ha gettato nella disperazione tutti i trattativisti di Rifondazione (quasi l'intero gruppo parlamentare) e che ha obbligato chi, come il Ppi, era pronto a buttare a mare Cofferati pur di fare l'accordo con Rifondazione, a tornare sui propri passi. Ma Bertinotti non poteva risparmiarsi questa battuta a trattativa aperta? Gianni: «E perché mai, il punto è proprio quello lì. Se non ci fossero stati i no di Cofferati l'accordo si sarebbe già chiuso». Ma

D'Alema era stato categorico, già prima della dichiarazione di Bertinotti, quando nel vertice con Prodi, Veltroni e Marini aveva detto: «Non sono disposto a mettere la testa di Cofferati nel piatto della trattativa. Oltre la posizione della Cgil non si va». Questo è successo all'ora di pranzo, mentre le trattative erano in corso da un bel po' e pareva che si fossero mosse nella direzione giusta. Al tavolo delle pensioni, «quello pesante», Rifondazione si era seduta pronta ad accettare quanto aveva rifiutato nella riunione con Prodi: esenzione dal taglio delle pensioni del lavoro dell'industria. Cioè operai, ma anche tecnici e impiegati. Una mediazione del governo che era per Cofferati già un brutto colpo. Sotto questa voce ci sono i comparti dei chimici, dei tessili, dei meccanici, dei petrolieri, una categoria, quest'ultima, che vede buste paga anche di 6 milioni. «E questa è equità?», commentavano ieri sera in corso d'Italia (sede di Cgil). «Pareva che stessero concedendosi quanto chiedevamo - racconta Niki Vendola - quando improvvisamente è cambiato tutto. Ma non c'era una ragione al mondo, se non politica, per farlo». La spiegazione l'ha fornita, pur

indirettamente, Renzo Innocenti, il presidente della commissione lavoro della Camera che ha trattato con Giordano: «L'importante è che si giunga all'accordo in modo equo, senza che nessuno venga umiliato». Cioè nessuno può chiedere la testa di Bertinotti. Quando arriva lo stop di D'Alema sul possibile esonero di tutto il comparto dell'industria, Rifondazione rilancia, esattamente come aveva fatto nella riunione notturna con Prodi. Si arrocca nella difesa dell'intero settore privato, come lunedì. «E su questo punto siamo tutti d'accordo, non ci sono divisioni tra falchi e colombe», si affanna a precisare Vendola. Spiega Bertinotti: «L'intervento che noi chiediamo costa 1200 miliardi. Ma poiché il governo ha fatto già alcuni avanzamenti si tratta in sostanza di 600 miliardi. È un intervento che non costa nulla rispetto ai 25 mila miliardi della finanziaria. Se non lo si fa è solo perché ha paura di dispiacere alla Confindustria». La motivazione che viene offerta agli intimi è: non possiamo lasciare a piedi la Fiom, perciò se il governo non si sposta dalla linea tracciata dal direttivo della Cgil è la rottura. E il riferimento è al voto contrario della federazione dei meccanici al testo del direttivo

Cgil. Bertinotti - e intanto Cossutta è rientrato nel mutismo - vuole essere lui e solo lui il garante di certe fasce sociali, ma vuole anche prendersi una rivincita su Cofferati che nel luglio del '93 firmò l'accordo sul costo del lavoro con Ciampi (oggi accanto a D'Alema nella difesa del segretario della Cgil). Dunque è stata una finzione la ripresa delle trattative? C'è chi ritiene che Bertinotti in realtà voglia entrambe le cose: crisi e trattativa. Le seconde da farsi con un nuovo governo. «Ma se qualcuno pensa che Rifondazione sia disponibile ad un accordo di programma, di legislatura, sbagliata. Questo non lo sottoscriveremo mai», è la chiosa di un deputato pisano, Alfredo Strambi.

Ieri sera Bertinotti e Cossutta hanno riunito in tutta fretta la segreteria, per fare il punto della situazione. Tutto può ancora succedere e dell'evoluzione della crisi si saprà solo quando oggi, alle 12, Prodi tornerà alla Camera per riprendere la parola. Ma tutti gli indicatori tendono al brutto e fanno pensare che la conclusione di questa vicenda sarà scritta da Prodi quando salirà al Quirinale per le dimissioni.

Rosanna Lampugnani

### Di Pietro: «Cossiga non vuol fare politica»

Antonio Di Pietro non farà un suo partitino, sarà un «garzone dell'Ulivo a cui chiede un centro unico, di cui potrà essere leader Marini. «Dopo Tangentopoli - dice Di Pietro - nella masseria della politica c'è ancora bisogno di qualcuno che dia una ripulita in giro». «Non ci saranno "liste Di Pietro" - ha affermato - perché bisogna sfolire quelle che ci sono, non aggiungerne di nuove. L'Italia ormai, tende al bipolarismo, e bisogna scegliere. Io ho scelto l'Ulivo. Ma se dentro l'Ulivo le forze di centro rimangono frastagliate in mille partitini, la sinistra continuerà a subire i diktat di Rifondazione Comunista». «Ecco perché noi moderati dell'Ulivo dobbiamo sciogliere le sigle, riporre le bandiere anche gloriose e confluire tutti in una "Cosa bianca" (potremmo chiamarla Centro Popolare o Centro dei valori), così forte da dialogare con il Pds da pari a pari». Di Pietro non risparmia frecciate ai protagonisti della cosiddetta vecchia politica. E quando precisa che nel Ppi convivono due anime, una veterodemocristiana «residuo del passato» e quella nuova «non compromessa con certi trascorsi», dice di aver detto ai Popolari di volerli liberare dalle «scorie dannose». Quando gli chiedono dove colloca De Mita, risponde: «Credo che De Mita abbia fatto la sua storia e vissuto il suo tempo». E a proposito del progetto neodemocristiano di Cossiga, replica: «Cossiga è un caro amico, anche se a fasi alterne. Ma con la politica attiva, ormai, c'entra pochino, e non mi pare che voglia davvero rientrarci. Ha voglia di divertirsi, non va al di là delle battute».

Scalfaro ha ripetuto a Prodi che «se c'è crisi, è molto difficile andare ad elezioni»

## Il Quirinale: qualcosa si sta muovendo

### trattate fino all'ultimo momento utile

Dal Colle l'invito ad insistere sulla via del dialogo e un «rimprovero»: ci sono troppe vecchie ruggini a sinistra. Per venerdì il Presidente ha in programma una visita a Caserta, lontano dall'epicentro della crisi.

ROMA. Il Gran tessitore Scalfaro benedice i piccoli tessitori affaccendati a rammentare la crisi più pazzica. Con tre parole: «qualcosa si muove». Non si sa bene, se questa frase l'abbia pronunciata - ieri poco prima di mezzogiorno - il visitatore oppure l'ospite. Ma la proposizione - ha poca importanza se uscita dalla bocca di Prodi o di Scalfaro - è stata pur sempre detta sul Colle più alto di Roma, il Quirinale. E ha avuto, quindi, la sorte di spargersi rapidamente su pioggerellina di ottimismo su sottostanti Palazzi e redazioni.

Prodi s'era recato a riferire - come annunciato l'altra sera nell'aula di Montecitorio - degli esiti dei contatti con Rifondazione: dello sforzo attuato personalmente dal vice premier Veltroni; dei calcoli che i tecnici del governo stavano ultimando per definire il quantum finanziario delle richieste di Bertinotti. Uscito dal Quirinale Prodi si sarebbe poi recato a Palazzo Chigi - ha annunciato al presidente - per un incontro di maggioranza, presente D'Alema, per certificare il deci-

sivo appoggio del Pds a questi tentativi. Da Scalfaro un apprezzamento, un invito a continuare, unito a un soave rimprovero: qualcosa come «potevate pensarci prima», che - detto da un uomo politico d'antan suona come una lezione di saper vivere. L'appunto retrospettivo principale che il presidente muove al governo è, insomma, di non aver abbastanza curato preventivamente i rapporti sul lato sinistro. Altra voce - non confermata, ma attendibile - sulle raccomandazioni quirinali rivolte ieri a Prodi: un «trattate ancora a oltranza». Che magari non sarà un concetto inedito. Ma che - dopo lo spoglioso discorsetto fatto da Scalfaro a Torino sull'assenza di condizioni per uno scioglimento immediato delle Camere - assume un contenuto ancora più stringente: «Se c'è la crisi, è molto difficile andare alle elezioni».

E, detto da uno come Scalfaro, che ha appena rivendicato mano libera su questa materia, non è un pronostico astratto, ma una

intimazione. Se si chiede, poi, al Quirinale che cosa ne pensino da quelle parti dell'opinione del costituzionalista Augusto Barbera, che ha giudicato le scelte di Scalfaro un retaggio della Prima Repubblica, rispondono che sono opinioni rispettabili, non confortate, tuttavia, dal parere di emeriti ex presidenti della Consulta. La Costituzione è quella lì, non se l'inventa il presidente... Che sa bene, tuttavia, che il termine del 30 novembre per una convocazione dei comizi - se si andasse alle elezioni - ormai è quasi certamente sfumato. E con un'evidente allusione al Pds e a Rifondazione, ci si lamenta pure di troppe «vecchie ruggini» a sinistra.

Poi c'è nel pomeriggio l'incredibile sortita provocatoria di Bertinotti contro Cofferati, la situazione torna a precipitare... Ma Scalfaro fa finta di niente, riceve Maccanico. Stessa raccomandazione: «Trattate fino all'ultimo». Si susseguono ancora udienze di routine concesse a generali dell'Esercito, associazioni, ambasciato-

ri. Per venerdì a Caserta è pure confermata una visita che dovrebbe portare il presidente fuori Roma, lontano dall'epicentro della crisi. Anche questo un segnale quasi scaramantico che i tempi del Quirinale non saranno, finché sarà possibile, quelli frenetici dei protagonisti della crisi.

E così nel pomeriggio in Transatlantico - il corridoio delle chiacchiere politiche a Montecitorio - si fa vedere il consigliere politico del presidente, Michele Zolla. Più per fissare l'aria che per parlare.

Circola anche la voce - poi smentita - che Prodi debba d'urgenza tornare una seconda volta in serata sul Colle. Per riferire che si, «qualcosa si muove», ma si muove stavolta contro il vento che soffia dal Colle. E che è sempre più difficile stringere dentro una camicia di forza - come vorrebbe il presidente con le sue vecchie terapie - la crisi più pazzica del mondo.

Vincenzo Vasile

Parla Mariano Calvaresi, il pensionato di Rc citato da Bertinotti nella trattativa

## E l'operaio di Fausto non vuole la crisi

Aveva raccontato in una lettera le difficoltà a comprare i farmaci. «Ma non voglio la fine del governo».

EMPOLI. «La crisi non la voglio. Penso, scommetto che non ci sarà. Ma prima del dibattito alla Camera ho avuto paura, mi sono riventati in mente i miei quarant'anni di impegno politico, i venticinque da consigliere comunale, i traumi della svolta nel '91». A parlare è Mariano Calvaresi, uomo semplice di provincia, iscritto a Rifondazione, 75 anni e 675 mila lire al mese di pensione. Questo empolese di adozione, con l'accento marchigiano e una grinta da leone, è un po' l'eroe politico del momento, salito alla ribalta per una sua lettera a Bertinotti apparsa su «Repubblica». E stasera il pensionato sorto a simbolo della lotta comunista sarà in diretta da Santoro a «Moby Dick» su Italia Uno, a far sentire la viva voce di un disagio sociale che, la si giri come si vuole, è una cartina di tornasole per tutta la sinistra, quella barricadiera e quella di governo.

Il leader di Rifondazione comunista Bertinotti ricorreva all'«esempio Calvaresi» per spiegare il suo

tirare la corda col governo a costo di romperla, per dire che era in questa gente che lui doveva specchiare se stesso. Mariano gli aveva scritto ai primi di settembre dei problemi che incontrava a sbarcare il lunario, delle medicine da comprare con i pochi soldi a disposizione, i suoi e il milioncino scarso della moglie Giovannina, classe '24.

Amare ed umili, le parole di Calvaresi: «Prima del governo Amato andavo in farmacia senza portare con me i soldi, dato che non c'era spesa. Poi - aggiungeva - con Amato vennero i famosi bollini e a me, che allora stavo bene, gli otto di mia spettanza mi bastavano. Ed ecco che il governo Ciampi cominciò a farmi pagare i farmaci, uno su quattro. E Dini me ne fece pagare, poi, due su quattro».

Bertinotti le ha rilette passo passo disegnanoci sopra anche suo sfogo di eterno incompreso: «Ci dipingono come estremisti visionari, massimalisti, ricattatori. Sia-

mo soltanto - ha affermato nell'intervista il leader di Rifondazione comunista - dalla parte di Mariano Calvaresi».

Un po' di retorica non guasta mai. E ieri Calvaresi, ascoltando trapiantato in Toscana, ha saputo dell'improvvisa celebrità da un funzionario comunale di Certaldo, incantevole borgo della Valdelsa fiorentina: «Sei sul giornale, Bertinotti ti porta ad esempio». Poi le telefonate dei cronisti, la celebrità e l'invito di Santoro. «Manda una macchina a prendermi e poi mi riporta - racconta stupito Calvaresi - meglio di così».

Mariano ha cominciato a lavorare presto. A dieci anni è già nei campi. In pensione ci è andato a sessantacinque. «Sono venuto ad abitare a Certaldo nel '55. Almeno la casa ho fatto in tempo a comprarmela, ma pensi ai milioni di pensionati al minimo che devono pagare l'affitto. Di che vivono se gli si fanno pagare tutte o quasi tutte le medicine? Questa è la ra-

gione per la quale ho scritto a Bertinotti. A un certo punto mi è sembrato che anche Rifondazione si fosse dimenticata di noi, come tutti. Fausto mi ha risposto subito, dicendo che si sentiva in colpa, che le mie parole lo avevano colpito, che Rifondazione non aveva fatto abbastanza su questo punto».

Calvaresi conclude con un appello al governo: «A chi mi domanda come ho occupato il mio tempo libero da cinquant'anni a questa parte, io rispondo di averlo dedicato alla politica. So come funziona, i compromessi che impone. Ma da un governo di centro-sinistra sconti in più sulle medicine sento di doverli esigere. Ripeto, la crisi sarebbe una tragedia: ma Prodi accetti almeno questa mia richiesta. Se lo farà, avrà Rifondazione con sé, perché quelli di Rifondazione io li conosco».

Firmato Mariano Calvaresi, pensionato e comunista.

Dario Parrini

### L'analisi dei fatti



## Se il mercato di Rifondazione va ben oltre i 600 miliardi

PASQUALE CASCELLA

Il discorso di Fausto Bertinotti è già scritto: «Noi sentiamo il dovere di non far mancare, non solo nelle aule del Parlamento ma nella maggioranza parlamentare, una forza come la nostra che ha difeso e difenderà in maniera irriducibile gli interessi dei più deboli, dei lavoratori, dei pensionati e dei giovani. Lo sentiamo come una necessità forte...». A questo punto è prevista una pausa, per chiamare il caloroso applauso dei deputati di Rifondazione comunista. Con effetto ispirato sull'oratore: «E investiamo di fiducia il governo e la maggioranza per questa grande sfida. Se no, con chi affrontarla, con quale schieramento? Forse uno che comprendesse chi è mosso da interessi di classe e scatena un'offensiva così dura, di attacco allo Stato sociale? No, ci dobbiamo provare noi, le forze, sia pure diverse e sia pure con diversi programmi, che hanno battuto le destre il 21 aprile ed hanno suscitato così tante attese e così tante speranze». Attenzione, non è uno scoop. Così Bertinotti ha già parlato. Esattamente l'11 aprile 1997, nel dibattito sulla fiducia con cui fu ricucito lo strappo provocato dal «no» di Rifondazione alla missione militare italiana in Albania. Malamente, si è visto. Nel giro di nemmeno 6 mesi, il rendimento di quell'investimento è in una crisi politica dirompente, sia pure di fatto. E in un attacco feroce a Sergio Cofferati, il leader sindacale che più si è esposto, al tavolo di palazzo Chigi, perché la riforma del Welfare riesca a coniugare il diritto all'equità delle prestazioni sociali con il dovere di rispondere al bisogno crescente di sviluppo e di occupazione non assistenziale soprattutto al Sud. Al di là delle parole che, come si è visto, Bertinotti è bravo a usare e disfare, c'è da chiedersi come costruire un rapporto tra l'Ulivo e Rifondazione diverso da quello che è stato finora, vale a dire di un governo di fatto di minoranza (in una Camera) che volta a volta deve trattare i voti aggiuntivi dell'alleanza-desistente.

Circola anche la voce - poi smentita - che Prodi debba d'urgenza tornare una seconda volta in serata sul Colle. Per riferire che si, «qualcosa si muove», ma si muove stavolta contro il vento che soffia dal Colle. E che è sempre più difficile stringere dentro una camicia di forza - come vorrebbe il presidente con le sue vecchie terapie - la crisi più pazzica del mondo.

### Dalla Prima

L'opinione maggioritaria degli italiani ha trovato peraltro, in questi giorni burrascosi, il più convinto supporto da parte degli operatori dei mercati esteri. Ben convinti della serietà, del rigore e dei conseguenti successi ottenuti dal paese.

Un tempo bastava uno sterzato, una dichiarazione malaccorta di un politico, il lontano preannuncio di una possibile crisi, per mettere a rumore i mercati, per scatenare la speculazione internazionale ai danni della povera lira. Pur sottoposti alle docce scozzesi di Bertinotti nessuno ha perso invece la speranza che l'esperienza del governo Prodi potesse continuare. E ancora ieri mattina, dopo che la discussione a Montecitorio aveva lasciati intatti i margini d'incertezza e alimentato non poche previsioni pessimistiche, la Borsa ha manifestato la più aperta fiducia in una soluzione ragionevole dei contrasti nella maggioranza. Del resto sottolineato dall'avvocato Agnelli, pronto a votare per un ministro che «ha fatto molto». Ecco spiegati l'interesse e la partecipazione attorno alle ultime vicende della politica, e la

l'Europa che accompagneranno l'anno della finanziaria. Una rete di sicurezza che val bene la concessione di «una cosa», quel «segnale» invocato da Bertinotti per tornare sui propri passi, evitare che la crisi precipiti e ricominciare. Ma da «cosa» esattamente? Può sembrare un gioco di parole, ma la realtà è che dietro il costo materiale della «operazione pensioni di anzianità», quantificata dallo stesso leader di Rifondazione (con la scansione logica delle mediazioni alle fiere e ai mercati) nell'ordine di «soli 600 miliardi», c'è la corposità della difesa di un interesse particolare che si sovrappone al principio generale che ispira la trattativa con le parti sociali, se è vero che la formula fa premio sul merito del risultato (non disimile) per gli operai che hanno cominciato a lavorare prima dei 18 anni e per i lavori usuranti. A parte che anche 600 miliardi non sono poca cosa (da qualche altra parte dovranno essere trovati, e per garantire pochi si rischia di far pagare i più), il prezzo politico può essere incomparabilmente più alto dello stesso calcolo esibito da Bertinotti. E forse insopportabile per il governo se dovesse significare, più che l'umiliazione di Cofferati, il sacrificio della concertazione sociale. Essenziale per riempire le caselle della finanziaria non meno di quanto siano determinanti i voti di Rifondazione.

Di qui il nuovo allarme. Duplice e intrecciato: del Pds, a cominciare dalla sinistra interna, per l'ambiguità politica delle ultime sortite bertinottiane, e dei ministri Carlo Azeglio Ciampi e Lamberto Dini, per l'indeterminatezza che rischia di calare sull'equilibrio delle misure economiche. Possibile che Bertinotti si chiede Cesare Salvi - non trovi di meglio che attaccare Cofferati? Per Umberto Ranieri, anzi, l'addebito è da rovesciare: «Gli sforzi e la fatica di Cofferati meritano rispetto e serietà soprattutto da parte di chi glieta irresponsabilmente con la crisi di governo». Non si tratta, quindi, di mettere da parte l'irritazione», come Bertinotti cerca di chiudere la partita, bensì di capire se si è voluto - consapevolmente o no - insinuare una ipotesi sull'ultima innovazione possibile per l'Intesa. Che per poter essere gestita avrà bisogno - lo ricorda Walter Veltroni - del «senso di responsabilità di tutti». C'è o no? È il vero segnale, a parti invertite, che oggi deciderà della crisi.

[Gianni Rocca]